

La Biblioteca dell'Ateneo di Bergamo

Maria Mencaroni

«*Iacentes excitat*».

Un motto tra passato e futuro

Essere invitati e accolti in un'occasione come quella che ci ha offerto l'Accademia degli Agiati ci consente di affrontare dinamiche comuni a tante istituzioni culturali. Sono grata a coloro che hanno problematizzato il tema delle biblioteche, insieme al tema degli enti che le accolgono e conservano, perché la questione è unica. Certamente tutti i relatori che hanno partecipato al convegno hanno raccontato una storia simile; di fatto le accademie e gli atenei qui rappresentati hanno avuto vicende analoghe, vicende in chiaroscuro come sempre accadde, perché legate alla storia delle società in cui le accademie si sono formate e oggi si vengono a trovare.

Immagino che anche se ora non racconto dettagliatamente quali siano state le vicissitudini dell'Accademia degli Eccitati, degli Arvali, degli Economici Arvali¹, non accadrà nulla. Nel frattempo, però, ho nominato quelle che sono state le accademie fondatrici del nostro attuale Ateneo di Scienze Lettere e Arti. L'Accademia degli Eccitati ha una lunga storia alle spalle, poiché è stata creata nel 1642, e i suoi ideatori avevano un importante elemento in comune: erano assai giovani, molti non ancora trentenni e, pur essendo presenti molti laici, la più parte di loro vestiva l'abito religioso. Tutti erano motivati dalla volontà di "svegliare" quella Bergamo che sembrava assopita sul piano delle virtù morali, ma anche delle attitudini culturali. Tanto è vero che coniarono

¹ Una informazione sintetica in *1810-2010 nella storia della città. L'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo a 200 anni dalla sua intitolazione*, a cura di M. Mencaroni Zoppetti, Officina dell'Ateneo-Sestante, Bergamo 2010; E. Gennaro, *L'Accademia degli Eccitati attraverso l'indagine filologica dei suoi verbali settecenteschi*, «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», 1992-1993, 55/1, pp. 47-514; M. Mencaroni Zoppetti, *Dall'età napoleonica all'unità d'Italia. Storia di un patrimonio culturale e artistico*, in *L'Ateneo dall'età napoleonica all'unità d'Italia. Documenti e storia della cultura a Bergamo*, a cura di L. Pagani, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo 2001, pp. 25-75.

e imposero un motto, “*iacentes excitat*”, che noi oggi abbiamo l'intenzione di far perdurare, poiché crediamo che anche in epoca contemporanea rappresenti la vocazione e la missione di ogni accademia. Il nostro ruolo, in una società complessa, multipla, dotata di innumerevoli apparati comunicativi, è certamente quello di rimanere vigili, dal punto di vista proprio della produzione di cultura, senza tentare di gareggiare con istituzioni che posseggono di più, in quantità di beni, in denaro, in occasioni.

Mi piace ricordare qui e ora un personaggio che unisce Bergamo e Brescia, e di conseguenza i due atenei: Gabriele Rosa (1812-1897). Nato a Iseo, vive molti anni nella bergamasca, come insegnante a servizio della famiglia Mallegori Sozzi, poi come redattore del giornale «L'Unione» e dal 1851 entra a far parte dell'Ateneo di Bergamo. Mentre rimando agli studi più recenti² per definire la sua vicenda umana e politica, voglio fare riferimento al discorso che presentò in occasione del suo ingresso come socio accademico, dato alle stampe col titolo *Missione dell'Ateneo di Bergamo*, e in particolare alle parole conclusive dello stesso:

L'Ateneo, per la sua istituzione e secondo l'esigenza popolare, dev'essere la mente direttrice, l'intelligenza armonizzante, temperante ed avvivante tutto il moto intellettuale, commerciale, ed industriale della Provincia, in ordine agli studii ed all'onda della civiltà. [...] Ora la società è tramutata, ora gli studiosi, se vogliono fare cose grandi e belle non ponno più vivere aristocraticamente isolati, non devono togliere dal proprio criterio solo e dai proprj istinti selvaggi la direzione ai lavori, ma devono discendere nelle viscere della società con quella strettamente intrecciarsi, quella dirigere e consultare e rappresentare incessantemente³.

La modernità di questo discorso è più che evidente ed è straordinario monito ed esempio per tutte le nostre accademie, che ancora oggi soffrono di giudizi e critiche da parte di coloro che le vogliono ancorate al passato, chiuse in torri d'avorio, elitarie. Sappiamo che affermazioni simili sono lontane dalla realtà, tuttavia se ancora siamo percepiti così significa che dobbiamo modificare i nostri atteggiamenti, che dobbiamo far capire che ciò per cui ci

² *Gabriele Rosa nel bicentenario della nascita*, Atti delle Giornate di Studio (Iseo, 9 novembre; Brescia, 10 novembre; Bergamo, 14 novembre 2012), a cura di S. Onger, Grafo, Brescia 2014.

³ M. Mencaroni Zoppetti, *Gabriele Rosa e l'Ateneo di Bergamo*, in *Gabriele Rosa 2012*, pp. 156-157. Il discorso (G. Rosa, *Missione dell'Ateneo di Bergamo*, Valentini, Milano 1851) era stato pronunciato in Ateneo il 27 marzo 1851, in occasione dell'elezione a socio accademico.

impegniamo – volontariamente, senza alcuno scopo di lucro – non si risolve nello stare tra pensatori occulti, in amabili conversari.

L'intervento della rappresentante dell'Ateneo Veneto, Dorit Raines⁴, ha posto il problema fondamentale: cosa siamo, cosa potremmo mai continuare ad essere, oppure cosa potremmo divenire senza perdere nulla di ciò che siamo stati. Certo dovremmo trasformare il modo con il quale proponiamo il nostro passato, far capire che è una ricchezza, non solo nostra, ma della società da cui proveniamo e da cui traiamo informazioni e energia, per poi restituirle, amplificate nella conoscenza. Una nuova, siffatta visione, va costruita e soprattutto condivisa. Il tema della condivisione è di fondamentale importanza, anche per le accademie. È necessario trovare metodi e strategie comuni, ma soprattutto individuare comuni finalità da raggiungere.

Nell'accoglierci l'assessore alla Cultura di Rovereto, questa mattina, ha sottolineato come la "cultura" sia disattenta rispetto alla cultura, un gioco di parole che colpevolizzava la cultura nella sua versione politico-amministrativa. Eppure della parola e di tutto ciò che deriva da essa si riempiono i discorsi degli uomini politici, ogni loro promessa, ogni loro discorso elettorale. Ma chi "fa" cultura sa quanto sia negletta, dimenticata e messa da parte. Mi si potrebbe rispondere che però esistono le università. Eppure non possiamo demandare ad esse un'impresa che appare impervia, considerando come gli studi risultino impoveriti, almeno sul piano della ricerca.

Nelle nostre accademie, nei nostri atenei, invece, si continua a fare ricerca, si favorisce la ricerca, ideando progetti da proporre a giovani studiosi, provocando nelle viscere della società la società stessa. Quando si è costituito il Comitato Interaccademico si è partiti proprio da progetti e intenzioni, per condividere obiettivi. Pur nelle difficoltà logistiche e pratiche, la ricorrenza del centenario della Grande Guerra ha consentito alle accademie di dare alle stampe i risultati dei percorsi da ciascuna intrapresi.

L'Ateneo di Bergamo, ad esempio, ha raccontato la nascita di "Fammi memoria!", ovvero dell'esperienza messa in atto a partire dal 2013 con l'invito, rivolto alle famiglie che ancora possedevano ricordi e documenti di quel tragico periodo, a condividerli con noi. La particolarità dell'esperienza stava e sta nella nostra scelta di acquisire virtualmente immagini, lettere, docu-

⁴ Si veda il contributo di D. Raines, *Lo specchio della società. La Biblioteca dell'Ateneo Veneto di Venezia e la conservazione della memoria di una città*, in questo volume.



mentazioni, senza chiedere che gli “oggetti” ci venissero dati. Chi ha prestato ha riportato a casa la memoria dei propri cari, ma noi ci siamo impegnati a creare relazioni fra i ricordi e la storia che li aveva prodotti. Tutti i prestatori hanno dimostrato gratitudine di fronte ad una scelta che ha consentito di far emergere episodi di uomini che altrimenti non sarebbero mai stati ritenuti protagonisti di anni e situazioni sconvolgenti.

Ed ecco l'importanza che le accademie mantengano contatti, si informino reciprocamente, costruiscano relazioni: bisogna che i soci accademici siano i primi a credere nell'importanza e nella ricchezza dell'istituzione di cui fanno parte, bisogna che essi si confrontino e si raccontino i risultati raggiunti o gli obiettivi che si sono posti. Uno dei principali è certamente quello di non disperdere biblioteche e archivi, di non sottovalutare la loro rilevanza. Altrimenti succederà quello che è successo all'Ateneo di Bergamo all'inizio del secolo scorso, quando l'insicurezza economica aveva spinto i soci a credere che il patrimonio culturale e artistico sarebbe stato durevolmente garantito da istituzioni più giovani della nostra e in particolare dalla Biblioteca Civica che proprio perché civica appariva più “sicura”. L'operazione, coltivata sin dagli ultimi anni dell'Ottocento, giunse a compimento in epoca fascista, quando, nel 1935,

ci venne tolta la sede storica, il palazzetto dell'Ateneo sito in piazza Duomo, per trasformarlo in sezione "G. Garibaldi" del PNF di Città Alta, e dopo la caduta del fascismo vi subentrò la sezione della nascente DC. Quegli eventi comportarono che il nostro patrimonio, fatto di libri, manoscritti, documenti d'archivio, quadri, busti marmorei venisse depositato in un magazzino sotto lo scalone del palazzo della Ragione in piazza Vecchia. Poi lo stesso patrimonio venne "distribuito" tra la Civica Biblioteca, il Municipio e altri luoghi.

Che dire, anche se ci sono tratti simili, ogni città è diversa dalle altre, a seconda degli uomini che la vivono e la fanno vivere; ogni cultura cittadina è diversa dalle altre a seconda degli uomini e delle donne che interpretano la cultura e la sua amministrazione. Ma è arrivato il momento di sostenere che anche noi, appartenenti alle accademie, abbiamo idee in proposito, non solo per la conservazione e la sopravvivenza dei beni, ma soprattutto per una gestione moderna, tecnologicamente all'avanguardia per rendere quella ricchezza fatta di studi e ricerche liberamente fruibile da tutti. Se lamentiamo il fatto che gli ateneici del primo Novecento favorirono, forse inconsciamente, la dispersione del patrimonio dimenticando di redigere inventari e cataloghi che almeno avrebbero potuto ricordare l'entità e la qualità dei beni, noi reagiamo finanziando una ricerca per recuperare la cognizione del nostro patrimonio, disperso, ma non dissolto nel nulla.

Il nostro intento non è rivendicare la proprietà fisica, bensì ricomporre la storia della produzione culturale dell'Accademia degli Eccitati, dell'Accademia degli Arvali, dell'Accademia Economico Arvale, da cui discende il nostro Ateneo, in modo che se qualcuno chiedesse chi e cosa fossimo nel passato potrebbe, attraverso la nostra storia e il nostro patrimonio, ricomporre la storia culturale della città. L'obiettivo è il risarcimento della memoria, altrimenti suonerebbe paradossale quell'enunciato che definisce atenei e accademie custodi della memoria, se non riusciamo ad essere custodi della nostra.